

A San Gimignano considerato « detenuto modello » uno dei massacratori del Circeo

Gianni Guido stava in carcere come a casa per questo la fuga è stata fin troppo facile

Addetto allo spaccio e alla pulizia della portineria - Conosceva persino i meccanismi elettronici per aprire i cancelli - Con un portacenere ha colpito una guardia e in pochi secondi ha guadagnato l'uscita - L'allarme con una raffica di mitra - Forse qualcuno lo aspettava?



Rosaria Lopez



Donatella Colasanti

Dal nostro corrispondente SAN GIMIGNANO (Siena) — Era considerato un detenuto modello e per questo è riuscito a fuggire. Aveva all'atto già un tentativo di evasione dal carcere di Latina. Si era comunque guadagnato la fiducia dei dirigenti del carcere di San Gimignano, tanto da essere diventato l'addetto allo spaccio e alle pulizie della portineria, Gianni Guido, 24 anni, condannato a trent'anni di reclusione per il «massacro del Circeo» dove, insieme agli amici Andrea Ghira e Angelo Izzo, aveva sevizato le quindicenni Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, morta nel tragico «festino», è dunque evaso dal carcere di S. Gimignano uscendo dalla porta principale, la sera di domenica scorsa intorno alle 19,15.

Gianni Guido, nonostante la pesante condanna e nonostante il precedente tentativo di evasione, era considerato un «colpevole sulla via della redenzione» tra i circa duecento ospitati nella casa penale. Se lo ricordano tutti affabile, simpatico. La sua occupazione, tra l'altro, non si svolgeva neanche all'interno vero e proprio del carcere,

ma fuori dai «bracci» di detenzione, nella portineria. Faceva le pulizie. E così, domenica sera, ha afferrato un grosso portacenere di cristallo ed ha aggredito l'unica guardia che, in quel momento, si trovava con lui: Francesco De Lucia, 30 anni, originario di Caserta.

Il De Lucia non ha avuto nemmeno il tempo di reagire tanto è stato fulmineo nella sua azione Gianni Guido. Lo ha colpito due volte al capo procurandogli ferite guaribili in una quindicina di giorni e l'ha lasciato tramortito in terra. Svolgendo il suo lavoro in portineria, Guido conosceva molti segreti delle porte del carcere, sapeva anche dove era il bottone che aziona il meccanismo elettronico che fa aprire la porta di ingresso. L'unica del carcere che immette direttamente sulla strada e l'unico ostacolo che lo separava dalla fuga.

Gianni Guido ha premuto il bottone, ha percorso i pochi metri di un corridoio a cielo aperto e se ne è andato dal portone principale, inforcando i vicoli stretti e bui del centro storico di San Gimignano.

Una guardia di pattuglia sul muro di cinta si è accor-

ta della evasione ed ha sparato una raffica di mitra in aria, ma Guido, ormai, era «uccel di bosco».

Tra gli abitanti di S. Gimignano è corso subito un'ondata di allarme. Tutti sono tornati alle sanguinose rivolte nel carcere di alcuni anni fa, ad altre evasioni di elementi pericolosi. Poi si è messo anche in moto quella specie di telefono senza fili che è la «voce del popolo». Per le strade, nei bar, si è cominciato a dire che era evaso dal carcere un detenuto condannato per ben tre omicidi. In molti si sono chiusi in casa sbarrando porte e finestre.

Intanto Gianni Guido si lasciava ingoiare dal dedalo dei vicoli medievali che portano verso la campagna, un breve tragitto di appena tre chilometri poi, forse, Guido è salito su un'auto. Può darsi che alcuni amici siano stati ad aspettarlo, ma vista la dinamica abbastanza «casuale» della fuga, tra gli inquirenti si fa strada anche l'ipotesi che Guido abbia fatto l'autostop e sia salito sulla macchina di un ignaro automobilista. D'altra parte, era vestito come si vestono oggi molti giovani: indossava un paio di

blue-jeans, un maglione azzurro e una giacca da focking azzurra.

Le indagini, per le quali è stato richiesto ed ottenuto anche l'intervento di un'elicottero dei carabinieri e dei gruppi cinofili di Firenze, non hanno per ora portato a nessun risultato.

Il direttore del carcere, Luigi Morsello, si è trincerato nel suo ufficio. Non vuole ricevere nessuno ed ha rilasciato notizie con il contagocce. Ma a S. Gimignano, la città che ha sollevato più di una protesta per la pericolosità del carcere situato in pieno centro storico e per il cui spostamento erano stati ottenuti soltanto generici impegni dal ministero, le voci, comunque, continuano a correre. Pare che il padre di Guido, quasi ogni settimana, si recasse a far visita al figlio consegnandogli somme di denaro non indifferenti: questi soldi, ora, possono portare Gianni Guido molto lontano. È scattata, intanto, da Roma un'inchiesta amministrativa del ministero di Grazia e Giustizia: un ispettore è già a S. Gimignano. Tra qualche giorno riferirà direttamente al ministro.

Sandro Rossi



ROMA — Gianni Guido durante il processo

Processo d'appello di Catanzaro

La difesa di Valpreda smonta le accuse della Procura

Dal nostro inviato CATANZARO — E' con un forte richiamo al rigore processuale che l'avv. Guido Calvi ha iniziato ieri l'arringa in difesa di Pietro Valpreda nei cui confronti, come si sa, il Procuratore generale Domenico Forcellì ha chiesto la condanna all'ergastolo. Ciò che conta è che il legale — non lasciarsi fuorviare da tesi che possono apparire suggestive ma che sono destituite di qualsiasi fondamento — ha detto Calvi — che ci siamo visti riproporre temi di tipo ideologico e argomenti che sono stati sepolti dalla ricerca istruttoria di molti magistrati e dal giudizio di primo grado. La sentenza della Corte d'Assise di Catanzaro è stata del tutto ignorata dalla pubblica accusa. C'è stata addirittura una rimozione di ordine psicologico e si è così assistito a una operazione accusatoria singolare. Eppure nessun elemento nuovo è stato recato nel corso del dibattimento di appello.

Ciò nonostante, il PG ha svolto considerazioni ripescate nel repertorio di undici anni fa, non tenendo in alcuna considerazione i risultati conseguiti da giudici di tante sedi, le cui conclusioni sono quelle di ritenere gli anarchici estranei alla programmazione e all'organizzazione degli attentati del '69 associati nella strage di piazza Fontana. Qual è in sostanza l'operazione svolta dal Procuratore generale? Quella di far credere che la difesa di Valpreda abbia sostenuto tesi non vere facendo discendere la conseguenza che, dunque, Valpreda sarebbe colpevole. Il PG, insomma, ha attribuito alla difesa degli anarchici argomentazioni che quella difesa non si è mai sognata di sostenere.

Secondo il PG, i legali di Valpreda avrebbero detto che gli anarchici sono innocenti perché mai avrebbero potuto colludere coi fascisti. Avrebbero affermato, inoltre, che l'ex questore di Milano, Marcello Guida, è un falso testimone e che siccome questo non è vero se ne dovrebbe dedurre che Valpreda è colpevole. I legali degli anarchici, inoltre, avrebbero affermato che Cornelio Rolandi ha detto il falso e che, quindi, essendo vero il contrario, si arriverebbe alla stessa conclusione, e cioè che Valpreda ha messo le bombe alla Banca dell'Agricoltura. Ma le cose — ha detto Calvi — non stanno così.

Il sillogismo del PG è questo: se sono errate le tesi della difesa di Valpreda, sono errate anche le sue conclusioni. Ma il presupposto di questa specie di sillogismo è completamente falso. Non abbiamo mai sostenuto — ha affermato Calvi — che gli anarchici sono innocenti solo perché teoricamente non potevano colludere con i fascisti. Non è vero che abbiamo accusato Rolandi di essere un falso testimone. Le nostre tesi sono ben altre. Ma Guido sia quel limpido personaggio che si vorrebbe far credere. E' l'abbiamo ritenuto un falso testimone. E' vero che l'abbiamo denunciato, è vero che è stato condannato in primo grado per falsa testimonianza, ed è vero, infine, che un appello la sentenza è stata riformata.

La sola cosa non vera è che Guido sia stato assolto. E' stato dichiarato non punibile. C'è una enorme differenza, facilmente afferrabile da un giurista, ma non dai giuristi popolari. Ed è proprio questo l'aspetto grave, giacché il PG, non spiegando la differenza fra le due formulazioni, ha abusato dell'ignoranza dei giudici popolari.

Il PG ha fatto poi altre affermazioni gravissime. Egli ha detto che la difesa degli anarchici è riuscita a subornare la stampa; che la stampa ha subornato il Parlamento, riuscendo a strappare una

legge per liberare Valpreda. Il PG — ha detto Calvi — per il ruolo e la funzione che svolge non può permettersi di dire che il Parlamento è stato subornato dalle manifestazioni di piazza. Né può definire «tristemente nota» una legge della Repubblica. Se vuole esprimere critiche di questo tipo, può farlo, ma fuori di questo tribunale. Quando è in aula come Procuratore generale non può permettersi affermazioni di questo genere, tanto più che sono false.

Il governo che ha proposto quella legge era quello che è passato alla storia col nome di governo Andreotti-Malagò di. La libertà provvisoria a Valpreda, inoltre, venne concessa, in piena autonomia dai giudici di Catanzaro.

L'avv. Guido Calvi ha poi iniziato l'esame dettagliato degli elementi di accusa. E' una parte che svilupperà nell'udienza di oggi. Dopo di lui la parola passerà all'avv. Marco Janni, altro legale di collegio di difesa degli anarchici.

Iblio Paolucci

Avvisi di reato a tre dirigenti Aeritalia

TORINO — Tre comunicazioni giudiziarie per lesioni sono state inviate a tre dirigenti dell'Aeritalia di Torino dal pretore penale dottoressa Rolleri. Le accuse riguardano una parte che sviluppò nella settimana scorsa, nelle settimane precedenti, nello stabilimento aeronautico van goghe e probabilmente anche erogene: le fibre di carbonio impregnate di resine epossidiche.

I tre dirigenti accusati sono Giovanni Traverso, fino a una mese fa direttore della produzione; Paolo Bergi, anch'egli fino a poche settimane fa direttore dello stabilimento e Francesco Livex responsabile delle ricerche di fabbricazione. Tutti e tre, dopo la comunicazione giudiziaria, sono stati trasferiti ad altri incarichi. Come si ricorderà l'indagine di pretore era stata avviata, primavera scorsa, da un infortunio ai forni dove le fibre di carbonio erano state messe ad essiccare. Puntualmente si erano sprigionati e sparsi per l'intero reparto e in

Alcuni operai erano stati male per mesi. In quella occasione furono sequestrati dei campioni di fibre di carbonio che furono analizzate dall'Istituto di ricerca mediche di Ivrea (IRBM) quale ha recentemente concluso che si tratta di sostanze mutagene e potenzialmente cancerogene. Un analogo infortunio si era ripresentato in autunno.

Potenza: smentiti l'arresto del consigliere del Pci

POTENZA — La notizia, diffusa dalle agenzie e pubblicata da alcuni quotidiani (fra cui anche il nostro), dell'arresto di un consigliere provinciale del Pci è stata smentita perché non vera. Il compagno Rocco Sileo, legge in una nota della segreteria della federazione comunista di Potenza, non è stato arrestato. Contro di lui (dopo la denuncia presentata da un candidato ad un corso tenutosi mesi fa presso la Comunità montana di Vulture) c'è stata la notifica dell'avvio di un procedimento giudiziario per interesse privato in atti d'ufficio. Il compagno Sileo è già stato interrogato dal procuratore della Repubblica di Melfi. Per lo stesso presunto reato sono stati inquisiti e interrogati gli altri due componenti la commissione giudicatrice, cioè il rappresentante dc e quello sindacale.

La Federazione comunista del Pci «chiede che sia fatta immediatamente piena luce sulla vicenda per accertare la verità, chiarire eventuali responsabilità e tutelare l'onorabilità degli stessi iscritti».

Durante il processo scrisse al complice: «Scagionami e ti faremo trattare bene»

Angelo Izzo, l'altro dei sevizatori, venne invitato da Guido a descriverlo ai giudici come un «debole» - La famiglia lo riforniva abbondantemente di danaro - Vantati sempre appoggi e protezioni

ROMA — Dal carcere di San Gimignano non è mai riuscito a fuggire nessun detenuto. Ce l'ha fatta Giovanni Guido, il più giovane dei tre assassini del Circeo.

Le protezioni, gli appoggi, i soldi della ricca famiglia dei giovani avevano, a quanto si dice, reso «dorata» la sua prigione fino al giorno precedente alla incredibile evasione. Suo padre, un alto dirigente di un istituto di credito, andava a trovarlo ogni settimana in carcere, con cospicui regali in solai. Gli servivano — dicevano a casa — a rendere meno dura la sua vita in carcere, e certamente gli saranno utilissimi, ora, dopo l'evasione.

La famiglia Guido è ricca da generazioni. Possiede grandi tenute e case in Toscana, pare proprio nei dintorni di San Gimignano. E Giovanni Guido, fin da quando, nel '75 fu arrestato per l'orrendo massacro di Rosaria Lopez e le violenze su Donatella Colasanti, ha goduto in ogni momento del potentissimo appoggio fornitogli dai suoi. Hanno fatto di tutto per fargli diminuire la pena dell'ergastolo a cui era sta-

to condannato nel '76 a Latina, e ci sono riusciti. Il padre di Guido è l'unico dei tre stupratori del Circeo la cui condanna è stata portata, nel processo di appello dell'anno scorso, a trent'anni.

Ma non era solo questione di soldi. Il padre di Guido doveva sentirsi ben sicuro di appoggi ad altissimo livello, forse al ministero di Grazia e Giustizia, se l'anno scorso promise a Angelo Izzo, l'unico degli stupratori rimasto ora in carcere, addirittura un trasferimento dal carcere speciale di Trani, dove Izzo era stato trasferito, a una prigione un po' meno dura. In cambio, la famiglia Guido chiese ad Angelo Izzo di scrivere una lettera al presidente della Corte d'appello di Roma e ai giudici. Izzo lo fece e nel messaggio spiegò come si sentisse colpevole e pieno di rimorsi, non tanto per se stesso, ma per il suo amico Giovanni Guido, più giovane, una personalità debole e influenzabile che era stata trascinata a commettere per quasi due giorni atroci violenze sulle sventurate ragazze, soltanto perché convinto dai suoi più incalliti ed esperti amici.

Doveva servire a far meglio disporre i giudici e a fargli concedere qualche attenuante. Lo scambio del trasferimento di Izzo con la lettera benevola per Giovanni Guido non sarebbe mai stato scoperto se un giudice di sorveglianza non avesse sequestrato un messaggio di Guido a Izzo, detenuti tutti e due, dove il giovane dava all'amico precise istruzioni su come doveva essere scritto il testo. Comunque, non si sa se per le pressioni esercitate dal Guido, Angelo Izzo fu portato via dal carcere speciale di Trani.

Non riuscì, invece, un'altra delle «trovate» degli avvocati di Guido e della sua famiglia. Si voleva far passare per pazzo e minorato psichico Giovanni, a causa delle conseguenze di un lontano incidente stradale e cercare di farlo trasferire in un manicomio criminale prima e poi, magari, in una clinica privata. A questo, i giudici, non credettero mai. Considerarono invece una attenuante la sua giovane età al momento del massacro. Guido aveva appena 19 anni — e prese per buona un'altra lettera, quella che lo stesso giovane scris-

se alla Corte d'appello. Dichiarava di non sapersi perdonare il male fatto alle vittime e implorava la pietà della famiglia Lopez e di Donatella.

Fu apprezzato anche il rimborso che la famiglia Lopez, poverissima e in difficoltà economiche, aveva accettato dal Guido, cento milioni. Donatella Colasanti, invece, ha sempre sostenuto — niente poteva fare dimenticare le violenze subite.

La giovane donna, come è noto, si salvò solo perché si finse morta. Dopo lo stupro, le bolle, le continue minacce di ucciderla, Rosaria Lopez fu annegata in una vasca da bagno. Giovanni Guido, Angelo Izzo, Andrea Ghira, tuttora latitante, infilarono i corpi delle due vittime nel bagagliaio di un'auto, e la posteggiarono in un quartiere residenziale di Roma, riservandosi di sbarazzarsi dei cadaveri.

I lamenti di Donatella richiamano gente, fu sollevato il cofano, e la giovane donna fu finalmente liberata in condizioni pietose, stretta all'amica morta.

Marina Maresca

Durissima reazione dell'Udi

«Una fuga impudente che ha il sapore di beffa per le donne»

ROMA — Donatella Colasanti, la giovane sopravvissuta al massacro del Circeo, che è stata la spietata accusatrice dei tre stupratori assassini, ha rifiutato qualsiasi offerta di «ricompensa» economica da parte della famiglia di Giovanni Guido e di Angelo Izzo, non ha rilasciato alcuna dichiarazione sull'evasione di Guido. Donatella lavora da qualche mese come bidella in una scuola e vive ospite di femministe e militanti dell'Udi, le donne che in questi lunghi anni sono diventate sue amiche.

Proprio dall'Unione donne italiane è venuta una delle prime prese di posizione sulla sconcertante fuga di Guido. «Abbiamo appreso — si dice in un comunicato — che un altro degli assassini del Circeo è in libertà perché fuggito dal carcere. Dopo la latitanza scandalosa di Ghira, protetta e garantita dalla forza del denaro e di amicizie potenti, si aggiunge ora questa fuga, ancora di più clamorosa, anch'esso privilegiato e sostenuto da ricchezza e protezione».

«Tutti sono disposti a proteggere» — prosegue il comunicato dell'Udi — assassini seviziatori di due donne in quanto l'omicidio e la sevizia sono «temperati» dalla cosiddetta sessualità maschile. «Vogliamo testardamente credere» — conclude l'Udi — «che la giustizia prevalga e che tutti e tre gli assassini paghino per la loro infamia. Siamo vicine a Donatella che, dovendo dimenticare, è richiamata ai giorni di orrore del Circeo da questa fuga impudente che ha il sapore della beffa per tutte quante noi».

Durissimi commenti sono venuti dall'avvocato Tina Lagostena Bassi che ha rappresentato al processo Donatella. «Quest'evasione è prevista e prevedibile» ha detto tra l'altro. Per la Lagostena Bassi, basta ricordare il contenuto del carteggio fra Guido e Izzo i privilegi previsti dall'ordinamento carcerario di cui Guido godeva, la strana facilità della fuga, i sicuri appoggi dall'esterno.

Troppi uccisi per errore ai posti di blocco Severa critica al governo

ROMA — Seppure, nel tono, diversa da altre che si erano avute nel passato sullo stesso argomento, è apparsa molto deludente ai deputati, ieri alla Camera, la risposta che il sottosegretario agli Interni on. Angelo Sanza ha dato alle interpellanze e interrogazioni (fra cui una del Pci) che denunciavano il preoccupante ripetersi di episodi in cui le forze dell'ordine, spesso in bor'esc, a posti di blocco sparano ai cittadini, ferendoli o addirittura uccidendoli.

La insoddisfazione e la critica dei deputati comunisti è stata espressa dalla compagna Anna Maria Cia quale, fra l'altro, ha osservato che non bastano le dichiarazioni o le esortazioni del ministro, ma occorrono concreti provvedimenti e orientamenti, che vengano tassativamente l'uno delle armi nei confronti delle persone fermate per controllo. D'altra parte, ha sottolineato la compagna Cia, è indispensabile che i servizi siano organizzati in modo corrispondente agli obiettivi prefissati. Tipico è l'episodio dell'occasione, a Roma, della signora Laura Rendina. Il magistrato aveva ordinato un appostamento per l'eventuale arresto di terroristi di destra. Come mai — ha domandato il deputato comunista — per questo delicatissimo compito furono impiegate solo due agenti in borghese, privi di ogni supporto in grado di assicurare, se se ne fosse presentata l'occasione, la cattura dei responsabili da parte di agenti in divisa, evitando in tal modo una tragedia come quella che si è verificata?

Il problema — ha detto la compagna Cia — è quello di una direzione politica dei servizi di polizia che tenga conto delle delicate condizioni in cui le forze dell'ordine debbono operare, e di una rigorosa preparazione professionale e di un uso appropriato e comunque legittimo degli armamenti, e da parte di questi, dell'uso delle armi.

La compagna Cia ha comunque denunciato che nella risposta di Sanza alla apparenza oggettiva emergeva una sorta di ipotesi di governo di fronte alle varie responsabilità e uno scarico di responsabilità sui comportamenti delle forze di polizia. Per continuare a vincere la battaglia contro il terrorismo e la delinquenza organizzata, ha detto il deputato comunista, la polizia deve godere della fiducia dei cittadini. Ma perché questo si realizzi occorre mettere fine con il massimo di rigore e di fermezza a un indirizzo e a un comportamento che sembrano invece diffidenza e paura crescente.

Sanza, nella sua esposizione, è era limitato a dire in modo distaccato, che il ministero ha disposto «autonomi rigorosi accertamenti» sui vari episodi accaduti, ribadendo che, «sotto un profilo generale, l'uso delle armi da parte delle forze di polizia è disciplinato da norme chiare e rigorose che specificano le circostanze in cui tale uso può essere considerato legittimo». E, pure in un quadro generale che vede poliziotti e carabinieri operare in uno stato di stress particolare, di «cui non possiamo non tenere conto».

Diffuse e numerose le critiche, come dicevamo, venute oltre che dai comunisti, anche da radicali e liberali.

a. d. m.

Al processo di Milano

Falsi danni di guerra: ascolteranno Andreotti?

MILANO — «Ho difeso lo Stato... le raccomandazioni sono usate per dare ragione al cittadino sempre che l'aveva». Queste strabilianti convinzioni sono state dichiarate da Gilberto Bernabei ai giudici davanti ai quali si celebra il processo per i falsi danni di guerra, una truffa di circa cinquanta miliardi ai danni dello Stato. Bernabei è l'ex capo di gabinetto di Giulio Andreotti, nel 1972-73 presidente del Consiglio. Bernabei nel processo è imputato di corruzione: l'accusa ritiene che egli abbia intascato poco meno di mezzo miliardo per fare progredire, presso i vari ministeri, le pratiche dei falsi danni di guerra della Caproni, della Riva Calzoni, della Sini Marchetti. La somma finta, con ogni probabilità, nelle casse della corrente di partito.

Ieri, durante il suo interrogatorio davanti ai giudici della settima sezione penale, Bernabei ha esordito così come abbiamo detto meritatissimo: appena il titolo che, poco dopo, gli ha affibbiato il PM Guido Viola di «raccomandiere ufficiale». A sua difesa Bernabei ha detto di essere stato completamente in buona fede nel momento in cui tempestanti i vari uffici con perentori inviti a fare «volare» le pratiche.

Bernabei ha scaricato tutto su di un suo intimo amico, il giornalista parlamentare Angelo Berti a sua volta imputato di millantato credito. Secondo Bernabei egli si limitò a firmare lettere di raccomandazione che lo stesso Berti compilava e gli faceva trovare sul tavolo in ufficio.

Questa versione è stata contraddetta dal presidente e dal PM Viola, che hanno ribattuto a Bernabei notando come tutti gli interventi e le perentorie lettere di raccomandazione combacessero con le varie delicate «fasi istruttorie» delle pratiche. Bernabei ha sostenuto di non aver incassato denaro per questi interventi.

«Era per caso la corrente a incamerarli? Erano donazioni per la corrente?».

«Eventualmente lo dirà l'onorevole Andreotti — ha ribattuto Bernabei — se lo ascolterete».

Circa le raccomandazioni e le sue lettere Bernabei ha poi spiegato che scriveva lettere «personalizzate» così come voleva Andreotti: «si doveva sentire il rapporto umano», secondo Bernabei.

Prima di lui ha deposto Angiolo Berti, accusato di millantato credito. Dal gruppo Guastini Berti ricevette tra il 1967 e 1974, circa quattrocentomila lire al mese.

«Per le lettere firmate da Bernabei?», ha chiesto il pm Viola. Berti ha sostenuto che si trattava di un compenso per sue ricerche storiche e per attività di consulenza. Tali attività non sono state però spiegate.

Maurizio Michellini

Brigatista «pentito» ritratta: prosciolti in undici

ROMA — Clamorosa ritrattazione di un brigatista pentito della Brigata 28 marzo due mesi dopo avere confessato notizie e indicazioni che sono state utilizzate per arrestare e incriminare i suoi presunti complici, ha praticamente ritrattato tutto. Così è caduta per undici persone arrestate nel dicembre scorso, l'accusa di avere fatto parte delle sedi comuni «Formazioni combattenti comuniste», una organizzazione clandestina che si sciolse agli inizi del '79 e che, assieme a «Prima linea», rivendicò la strage di Patricia. Di queste undici persone, sei sono state scarcerate, mentre ad altre cinque sono stati revocati i mandati.

I sei scarcerati sono: Antonella Panosetti, Mara Varone, Stefano Dionisi, Franco Spaccatrossi, Augusto Bruciamete e Giancarlo Silvestri. Sono stati invece revocati i mandati di cattura nei confronti di Giuseppe Galluzzi, Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna, detenuti per altri reati (gli ultimi due già condannati per gli incidenti di piazza Indipendenza a Roma del 2 febbraio '77, in cui un poliziotto rimase gravemente ferito) e di Luciano Chiarante e Antonio Calderini, che erano latitanti.

Il proscioglimento dell'accusa di partecipazione a banda armata, deciso dalla Procura della Repubblica di Roma, si è reso necessario in seguito al mancato riconoscimento degli imputati da parte di Enrico Pasini-Gatti, uno dei terroristi della «Brigata 28 marzo», in carcere dall'ottobre dell'anno scorso, che aveva consentito l'identificazione degli undici imputati, riconoscendoli in fotografia.

Renault 5 GTL, 5 litri per 100 km.